

FERRUCCIO FERRAZZI, QUESTA REALTÀ COSÌ MAGICA, COSÌ PAZZA

Flavia Matitti

S e Ferruzzi (Roma 1891-1978) fosse ancora vivo, sarebbe certamente felice di esporre a Pisa nel Museo Nazionale di San Matteo, in compagnia dei grandi maestri della scultura pisana del XII e XIII secolo, e dei pittori del Rinascimento toscano. Molteplici, infatti, sono i legami dell'artista romano con Pisa, la città che ora gli dedica l'importante retrospettiva intitolata *Ferruccio Ferruzzi. Visione, simbolo, magia. Opere 1915-1947*, allestita al piano terreno del Museo Nazionale di San Matteo e curata da Fabrizio D'Amico e Netta Vespignani (fino al 5/12; catalogo "5 Continents"; saggi di F. D'Amico, P. P. Pancotto, I. Amadei e C. A. Bucci).

Protagonista dell'arte italiana tra le due guer-

re, Ferruzzi è stato un interprete originale di quel clima culturale caratterizzato dal «ritorno al mestiere e al museo» dopo le intemperanze delle avanguardie. D'altronde tutta la sua produzione, che la mostra pisana documenta attraverso una trentina di dipinti, tra i quali figurano alcuni capolavori ormai celebri come *Orizzonti agli specchi* (1925) e *Idolo del Prisma* (1925), evidenzia come l'artista abbia sempre voluto conciliare modernità e tradizione fondendo, in un linguaggio personale, l'esempio di Cézanne con le suggestioni provenienti dall'Espressionismo e dal Futurismo, senza perdere mai di vista la lezione degli antichi. I quadri degli anni Venti, in particolare, sospesi tra naturalismo e metafisica, sono rappre-

sentativi del «realismo magico», anche se una vena visionaria si può riscontrare un po' in tutta la sua opera. In una lettera inviata nel 1950 a Guttuso, infatti, Ferruzzi scriveva: «Io amo i santi, i grandi fanatici, tutti coloro che battono la testa in certi errori, che diventano incredibili realtà. Sono perciò contro il ragionamento puro, freddo e matematico e contro tutta la pittura senza pazzia».

Divenuto molto noto a livello internazionale grazie alla vittoria, nel 1926, del prestigioso Premio Carnegie, Ferruzzi, come altri artisti attivi durante il Ventennio, ha conosciuto dopo la guerra un periodo di sfortuna critica, dal quale ha iniziato a riemergere solo alla fine degli anni



Sessanta, grazie al sostegno di due critici toscani: il lucchese Carlo Ludovico Ragghianti e il pisano Enzo Carli. E qui torniamo al rapporto con la città di Pisa, che tuttavia non si limita all'amicizia con Carli, o alla frequentazione della galleria d'arte Macchi, ma ha radici più profonde. In gioventù, infatti, Ferruzzi era rimasto impressionato dall'intensità drammatica del *Trionfo della Morte*, che aveva ammirato affrescato nel Camposanto, e dalla forza espressiva delle sculture di Nicola e Giovanni Pisano. Così in mostra sono esposte anche le dieci litografie che più tardi, nel 1971, l'artista dedicò a Pisa in occasione dei festeggiamenti che la città gli volle tributare per il suo ottantesimo compleanno.

a Pisa

agendarte

BERGAMO. Giovan Battista Moroni. Lo sguardo sulla realtà. 1560-1579 (fino al 3/04/2005).

Allestita in quattro sedi, la rassegna rende omaggio a Moroni, uno dei maggiori rappresentanti della pittura lombarda del Cinquecento. Museo A. Bernareggi, Palazzo Moroni, Chiosstro di San Francesco e Biblioteca Civica Angelo Mai. Tel. 035.248.772 www.museobernareggi.it

MILANO. Carriera «barocca» di Fontana (fino al 21/01/2005).

Attraverso una ventina di opere dagli anni '30 ai '60 l'esposizione offre un'inedita panoramica dell'attività di Fontana (1899-1968). Accompagna la mostra il volume di Enrico Crispolti intitolato «Carriera "barocca" di Fontana. Taccuino critico 1959-2004 e car-



teggio 1958-1967» (Skira), curato da Paolo Campiglio. Amedeo Porro Arte Moderna e Contemporanea, Corso Monforte, 23. Tel. 0276398583

SONDRIO. Vincenzo Scamozzi 1548-1616. Architettura è scienza (fino al 27/11).

Allestita in due sedi, la mostra illustra l'attività dell'architetto nativo della Valtellina, che fu allievo di Andrea Palladio e prosecutore dei suoi progetti. Le opere esposte provengono dalla Collezione del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio di Vicenza. Galleria Credito Valtellinese, piazza Quadrivio, 8. Tel. 0248.008.015 - Museo Valtellinese di Storia e Arte, via Maurizio Quadrio, 27. Tel. 0342.526.269

A cura di F. Ma.

Gulliver nell'isola dei minimalisti

Dai materiali trasformati di Arienti alle installazioni di Ilya ed Emilia Kabakov

Renato Barilli

Il romano Museo dell'arte del XXI secolo, che in acrostico dà luogo a un arguto MA XXI, si presenta come il miglior prodotto di quel ramo del Ministero dei beni culturali che a sua volta suona come DARC, Direzione di arte e architettura contemporanea. Ubicato in un fabbricato un po' remoto dal centro, dove sorge una costruzione progettata da Zaha Hadid, offre in genere delle stimolanti accoppiate di protagonisti delle tendenze recenti. Peccato che soffra, come tutti gli spazi dedicati al contemporaneo, di una caduta verticale d'interesse da parte del pubblico, tanto è vero che negli attuali stanzoni, nonostante la forte attrattiva delle proposte, ci si aggira in totale solitudine.

L'accoppiata di questi giorni presenta Stefano Arienti, appena quarantenne, tra i migliori esponenti dell'arte degli ultimi due decenni, e la coppia russa Ilya Kabakov e moglie Emilia, nati rispettivamente nel 1933 e nel '45, a loro volta i più acuti rappresentanti dell'arte russa «dopo la caduta del muro» (entrambe le mostre fino al 6 febbraio).

Arienti (a cura di Paolo Colombo, cat. 5 Continents) ha esordito attorno all'86 segnando la fine dell'età cosiddetta «della citazione», quando le ricerche di punta avevano «rivisitato il museo», recuperando i valori del colore e dell'immagine. Tocò invece a lui e ai suoi coetanei ritornare alle prece-

denti avanguardie «dure e pure», ricominciando proprio dalla più dura fra tutte, il Minimalismo. Ma è destino che non si ritorni mai completamente indietro, senza trarre qualche spunto dalla situazione precedente, e infatti il Minimalismo praticato da Arienti si presentava subito percorso da una sensibilità ludica e da un amore per materiali teneri e fragili, in luogo delle superfici metalliche tanto

amate dai Minimalisti della prima ora. Fin dall'inizio, Arienti prende cura di superfici, purché siano fragili, di

poco spessore, pronte a processi di trasformazione. E infatti, dai fogli di carta affrontati, egli si dà a ricavare delle barchette; oppure si vale di forbici e di tagliuzza, secondo quei giochi di destrezza che riducono a strisce le superfici, traendone per esempio forme elicoidali; oppure, come ha fatto più di recente, egli attorciglia quei morbidi supporti cartacei e ne ricava delle pittoresche gomene, quasi come farebbe con le lenzuola un carcerato desideroso di fuga. Poi ancora, per vincere la resistenza di quelle barriere cartacee, Arienti si è dato a traforarle, bucherellandole come con un codice Braille per non vedenti, rivolto però a trasferirvi non tanto parole quanto

immagini. E infatti, se si vuole ridurre in formula il senso generale delle operazioni di Arienti, diciamo che egli raffigura il nostro destino attuale che ci vede costretti a muoverci tra schermo e schermo, nell'impulso a superare di volta in volta una singola staccionata, ricadendo però in quella successiva, un po' come succederebbe a dei salmoni che saltano le cascate ma per finire nella rete dei pazienti pescatori; o come un prigioniero che si scava un cunicolo, ma si vede poi la via di fuga sbarrata da un nuovo ostacolo. E nulla cambia se l'ostacolo varia di natura, passando per esempio dal foglio di carta alla pietra bucherellata. Se poi il foglio può apparire perfino troppo

fragile, in tal caso Arienti, invece di lacerarlo, lo rafforza, per esempio applicando su una buona riproduzione delle Ninfee di Monet delle «reali» aggiunte di pasta cromatica, o appesantendo le leggere superfici di un cartellone con le particelle sbisciolate di un puzzle. Insomma, da pelle a pelle, senza mai uscire fuori liberi e indenni, questa la parabola che Arienti non si stanca di illustrare.

Quanto ai coniugi Kabakov (cat. Palombi), è addirittura simbolico che lasciassero la Russia appena un anno prima della caduta del muro di Berlino, trasferendosi nella capitale dell'Occidente, New York. Ma non era un gesto di «pentiti», bensì di artisti

del tutto consapevoli del grande retaggio delle avanguardie russe prima dei cupi anni dello stalinismo, e decisi a dialogare con tutte le più recenti invenzioni dell'Occidente, ma su un piano di parità, e non di imitazione servile, concedendosi anche, a tale scopo, una specie di corso accelerato che compendia varie soluzioni. La maxi-installazione che si può ammirare ora al MAXXI, già vista peraltro alla Querini Stampalia in occasione dell'ultima Biennale veneziana, congiunge tra loro tre situazioni, che sono anche scale diverse di utenza, di percezione: c'è una scala macroscopica, in cui i visitatori delle stanze di un museo sono presentati come dei giganti, conformi ai precetti dei Viaggi di Gulliver, tanto che noi «normali» ne intravediamo solo le scarpe, i calzoni e le gonne, mentre busti e teste spariscono lassù, inesorabilmente tagliati fuori da un setto che spacca anche in due quadri e cornici. Ma se lo sguardo si volge in basso, si aprono, in improvvise voragini del suolo, degli spaccati microscopici, percorribili da quegli stessi giganti solo se mutati in pigmei, in creature lillipuziane. A mezza altezza, sulle pareti di questa intrigante installazione ci sono tanti dittici formati da foto dedicate alla banalità della vita quotidiana, cui vengono associate delle scritte anch'esse in un anonimo bianco e nero tipografico: una squallida prosa del presente che si viene a trovare come un'imbottitura a sandwich tra due strati di evasione, nel passato e nel futuro.



Un'immagine di «Where is our place», l'installazione di Ilya e Emilia Kabakov. Sotto «Short sighted mirror» di Vedovamazzei. In alto «Viaggio tragico» di Ferruccio Ferruzzi



Alla Gam di Torino la personale di Stella Scala e Simeone Crispino: ironiche riflessioni sul concetto vita-morte

Vedovamazzei, l'invenzione si fa in coppia

Pier Paolo Pancotto

La malinconica visione del maschio di cicogna che solo, in mezzo al lago, sta per essere ucciso dall'ex compagna e dal suo nuovo innamorato, un esemplare più giovane della stessa specie - il quale, come narra la testimonianza dell'ornitologo Carlo Vogt, attratta dalla femmina si è inserito tra la coppia di uccelli, abitualmente mono-

gami, ed ha provocato il primo assassinio documentato nel mondo di questa razza - introduce un tema ricorrente nel percorso creativo di Vedovamazzei, quello del rapporto vita-morte. Col quale Stella Scala (Napoli, 1964) e Simeone Crispino (Frattaminore, Napoli, 1962), uniti sotto l'insegna Vedovamazzei alla quale è ora intitolata una

mostra alla Gam di Torino (accompagnata da un catalogo che si propone

come la più ampia ed aggiornata pubblicazione monografica sulla coppia di autori), si confrontano sovente da dieci anni a questa parte.

E *For once in my life* (2004), l'installazione al neon colorato ispirata al drammatico quanto autentico episodio relativo alla vita delle cicogne ne è una prova. Come pure *Bluish: azzurrognolo* (2004) - un lampadario chiuso in un una teca di vetro; con la precedente, è anch'essa tra le opere inedite in esposizione a Torino -, *Short sighted mirror* (2002-'04) - uno specchio che gira così velocemente da deformare l'immagine riflessa - o *Plank bed*

(2004) - bacheche di vetro contenenti vecchie scrivanie sulle quali poggiano risme di fogli e quaderni per appunti - portano alla luce numerosi altri elementi di riflessione da tempo al centro della ricerca di Vedovamazzei, dal confronto con lo spazio e le strutture architettoniche alla questione dell'essere-apparire fino a toccare la dimensione emotiva e le corde più tese della memoria. Resta nel fondo, però, il concetto vita-morte il principale spunto di riflessione del binomio Scala-Crispino, come lo stesso pseudonimo sotto il quale essi si celano ricorda costantemente. Tuttavia, alcun sentimento me-

lanconico e cupo affiora dal loro linguaggio; al contrario è un'ironia sottile quanto efficace a ricordare come un filo rosso la produzione artistica di Vedovamazzei caratterizzata da una assoluta eterogeneità sotto il profilo tecnico e delle scelte espressive. Essa, infatti, spazia con disinvoltura dalla pittura all'allestimento ambientale, dalla grafica all'assemblaggio, dalla fotografia al video come l'esposizione alla Gam dimostra con equa essenzialità selezionando un numero di lavori limitato ma sufficiente ad illustrare esaurientemente l'esercizio inventivo di Vedovamazzei che, imprevedibile per esiti

e sfuggente ad ogni tentativo di catalogazione, si rinnova continuamente.

Un'ideale esemplificazione di tutto ciò è rappresentata da *Go wherever you want, bring me whatever you wish* (2002-'04), un camion a rimorchio posto nel piazzale antistante la Galleria d'Arte Moderna riempito di 28 tonnellate d'acqua del Po sulle quali galleggiano una barca a remi e varie piante: veduta idilliaca (l'imbarcazione, praticabile, è in pieno centro cittadino) e al tempo stesso tragica (quale livello potrebbe raggiungere il fiume in caso di una grande alluvione a Torino?) di un brano artificiale di natura.

Dal Big Bang all'uomo

Un viaggio nel tempo per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo. Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.

In edicola

LE PIANTE

con l'Unità a 5,90 euro in più

Prossima uscita mercoledì 1° dicembre GLI ANIMALI

